

Quella lacuna che ci fa terrestri

Aleksandr Blok.
La fidanzata di Ilija. Lettere a Ljuba.
pagg. 154, L. 3.500,
Giugno 1981

Ha scritto Marcel Proust, nel suo stupendo saggio "A proposito dello 'stile' di Flaubert", che la cosa più bella dell'*Educacione sentimentale* (ma è come se Proust sottintendesse: la più bella cui il suo autore sia mai arrivato) non è una frase, ma "un bianco": l'"enorme bianco" che separa nella pagina l'attimo di atroce stupefazione in cui Federico riconosce Sénécal sotto l'elmo dell'agente che sta sciaabolando un insorto, dal periodo successivo. È un bianco che inghiotte, e al tempo stesso esprime, una quantità incalcolabile di eventi e di emozioni; un bianco attraverso il quale il tempo della narrazione, che fino a quel momento si era misurato, dice Proust, "a quarti d'ora", di colpo si misura a mesi, anni, decenni.

Penso che un'osservazione e una suggestione analoghe si possano utilmente applicare al "romanzo" (ogni epistolario lo è, almeno in via congetturale, soprattutto quando, come in questo caso, abbia un unico destinatario e sia percorso dallo sgocciolare e ramificarsi di un'unica vicenda) delle lettere a Ljuba di Aleksandr Blok, di cui gli Editori Riuniti pubblicano ora, nei "David", con il titolo *La fidanzata di Ilija*, un consistente florilegio. Qual è il "bianco" di questo romanzo epistolare, il momento (il vuoto) in cui muta il tempo della narrazione e al di là del quale ci troviamo bruscamente a contatto con un'altra faccia della realtà, con un altro aspetto o significato della storia che stavamo seguendo e — con l'aiuto delle parole scritte — immaginando? Non c'è dubbio: questo "bianco", questa lacuna infinitamente suggestiva e lacerante è costituita dallo stacco che, anche tipograficamente, divide il primo gruppo di lettere (1901-1903) dal secondo (1907-1917). Quattro anni. Quattro anni di silenzio epistolare, di parole non scritte ma certo pensate e dette, forse gridate, probabilmente crudeli, probabilmente irrimediabili; quattro anni durante i quali — come, riprendendo la lettura, non tardiamo a scoprire — tutto è cominciato ad accadere e dunque a consumarsi, degradarsi, morire. La "fidanzata di Ilija", la creatura sublimata, angelicata, irreali nella quale il giovane grande poeta aveva voluto trasformare (obbedendo, si può supporre, non solo al suo temperamento, ma anche, e soprattutto, agli ideali estetico-filosofici della sua cultura, della sua cerchia) la fanciulla amata, avvolgendola in una ragnatela impalpabile e tenace di allusioni e di iperboli; impalsamandola — soffocandola — sotto una fitta nevicata di appellativi gelidi; stellari ("Mia Luminosa, mia Divina... Meravigliosa, Magnifica, Santa... Inattingibile... Gran-

de e Trionfale Vicinanza...") — questa creatura resa intoccabile dalla, e nella, poesia, questa fidanzata che avrebbe dovuto — per non rompersi, per non corrompersi — rimanere eternamente tale, è diventata invece, ahimè!, una moglie, una donna in carne ed ossa, del tutto impari (e come avrebbe potuto essere altrimenti?) al ruolo, all'immagine quasi sacerdotale che il poeta, fedele di un culto più estetizzante che misterico, di un'ossessione più intellettuale che mistica, aveva inventato per lei.

Al di là del "bianco" comincia, dunque, un'altra storia: una storia tristemente, a volte acutamente quotidiana di abbandoni e attese, di mediocri tradimenti e di banali rimpianti. Niente più aggettivi — solo i sostantivi della lontananza, del disincanto, di una pietà piagnucolosa e delusa. Eppure, forse, è proprio qui — in questo linguaggio sostantivale, in questa sconfitta o cancellazione delle immagini — che sentiamo risuonare per la prima volta (mentre anche il paesaggio, tutt'intorno, muta, e le lettere del poeta non partono più da Pietroburgo, ma da Pietrogrado) l'accento finalmente terrestre, finalmente "terra terra", dell'amore.

Giovanni Raboni

György Lukács nella sua abitazione nel 1971. Proprio in quell'anno l'autore era impegnato nella stesura dell'*Ontologia dell'essere sociale*. L'opera doveva segnare il suo "destino filosofico" come Lukács era solito ripetere.

In realtà questo libro fu riscritto più volte e criticato dagli allievi della scuola di Budapest, come racconta Agnes Heller nella sua testimonianza riportata qui a fianco.

Oggi, a dieci anni di distanza, questo coraggioso tentativo mette in ombra le sue inevitabili carenze.



György Lukács.
Ontologia dell'essere sociale, vol. 2°.
pagg. 808, 2 tomi, L. 30.000,
Giugno 1981

Nella sua ultima intervista rilasciata a B. Levy, Sartre disse di se stesso: "Le mie opere sono un fallimento", ma subito dopo aggiunse: "Credo di aver fatto più o meno quello che potevo... I posteri confuteranno molte delle mie affermazioni; spero che qualcuna rimanga". Queste parole mi hanno fatto ricordare la voce così familiare del vecchio Lukács. Anche egli ci aveva detto molte volte: "Ho fatto tutto quello che potevo" e, indicando i suoi libri che riempivano parecchi scaffali, aggiungeva parafrasando chiaramente Voltaire: "Non si entra nell'immortalità con quell'enorme bagaglio". Ma un giorno rivolgendosi a noi osservò: "Io sono un'esistenza naufragata".

Perché Lukács e Sartre, tra i più grandi filosofi politicamente impegnati della sinistra nel nostro secolo, hanno giudicato la loro vita, quando ormai erano vicini alla fine, un "fallimento"? Pur affermando nel contempo di aver sempre fatto quel che potevano?

Dopo aver concluso la sua *Estetica*, Lukács decise di dedicarsi allo studio dell'etica. Mentre Sartre così si esprimeva: "Vi dico che questa ricerca di fini realmente e socialmente morali, procede di pari passo con l'idea di trovare un principio valido per tutta la sinistra così com'è oggi...". Anche Lukács si proponeva di scrivere un'etica, non per soddisfare le esigenze di un altro ramo della filosofia tradizionale, ma perché era convinto dell'importanza primaria di una nuova etica per il socialismo e la sinistra in generale.

Quando Lukács e Sartre si riferivano alla loro vita come a un "naufragio", non parlavano della loro opera teorica in astratto, ma delle implicazioni pratiche del loro contributo teorico al socialismo, alla sinistra. Ciò che li induceva a scegliere un'etica era il risultato delle esperienze storiche del loro passato. Era il risultato della convinzione che né "leggi sociali" né violenze possono creare una qualsiasi forma autentica di socialismo. A dire il vero, l'idea che il socialismo sia strettamente legato a una nuova condotta di vita, a principi etici, ricorre spesso nell'opera di Lukács, ma egli non si era quasi mai soffermato a considerarne la rilevanza per il presente.

L'*Ontologia dell'essere sociale* fu in primo luogo concepita come introduzione a questa nuova etica. Poiché, osservava, non c'è "spazio" per l'etica nel quadro del materialismo storico-marxista, un'etica marxista deve essere fondata su una ricostruzione completamente diversa della vita della società. La sostituzione del tradizionale "sviluppo delle forze produttive" con il concetto di

"arretramento della barriera naturale" mirava appunto a fondare questo nuovo progetto. Lo sviluppo dell'umanità da "essenza generica per sé" comprendeva anche l'"arretramento della barriera naturale all'interno della persona", il che per Lukács era una delle condizioni preliminari per un'etica razionale. E nella medesima prospettiva riaffermò il concetto di estraniamento. Quest'ultima non era più una categoria meramente storica e sociale, ma veniva piuttosto a identificarsi con l'atteggiamento estraniato personale-individuale verso il mondo.

Lukács ci aveva ripetuto spesso con ansia che l'*Ontologia* era proprio il progetto su cui poggiava il suo "destino filosofico". Anche se noi, suoi allievi, sapevamo benissimo che il suo destino filosofico era ormai segnato da tempo e non dipendeva dal successo di una qualsiasi opera finale, capivamo bene la sua preoccupazione. Quel che egli voleva superare con questo libro era il suo "naufragio", come lo chiamava lui, e per questo motivo la nostra critica all'opera (molto severa quanto alla sostanza) non venne fatta a cuor leggero. Ma quando Lukács prese la critica sul serio e cominciò a riscrivere la sua ontologia, io non provai compassione. Del resto non era affatto uomo da compatire. Semplicemente rimaneva fedele al suo impegno: la salute sempre più malferma, la capacità intellettuale in declino, egli tentava di mettere riparo a quel che definiva un "naufragio". E anche in questa occasione fece "quel che poteva".

In retrospettiva, guardo all'*Ontologia* con un sentimento di riconciliazione, senza per questo attenuare le mie iniziali obiezioni. Sono passati più di dieci anni da quando il libro fu scritto e questo strenuo tentativo di un nuovo inizio mette in ombra le sue ovvie carenze. E come una mano tesa verso le nuove generazioni, e tocca a noi, le nuove generazioni, saper afferrare questa mano che ci viene tesa. L'ultima sollecitudine sia di Lukács che di Sartre, quella di creare un'etica nuova, è per noi un obbligo. Sarà fecondo leggere le loro rispettive ontologie con l'impegno che merita ogni grande inizio teorico. Non senza un atteggiamento critico, che sarebbe un'ingiustizia, ma con la necessaria comprensione anche per quei passi falsi che noi non facciamo proprio perché i due filosofi hanno dimostrato, con i loro tentativi ed errori, che erano falsi. Che il socialismo non si possa costruire né con "leggi sociali" né con la violenza, questo risultato finale delle loro vite appassionatamente impegnate, è ormai per noi una verità più che ovvia. Ma non sappiamo ancora se nella nostra vecchiaia avremo il diritto di dire: abbiamo fatto tutto quel che noi potevamo.

Agnes Heller

Pagine

Mario Lenzi,
Il giornale,
pagg. 158, L. 3.500,
Maggio 1981

L'interesse, anche dell'editoria libraria per i problemi della stampa quotidiana, si sta accentuando. All'origine di questo interesse ci sono molti fatti obiettivi.

Ma c'è un problema intorno al quale l'attenzione si concentra: quali effetti la riorganizzazione, la ristrutturazione in corso possono avere sul modo di fare informazione, sulla sua qualità, oltreché sulle condizioni di lavoro di quanti — giornalisti e poligrafici — operano in questo settore? In sostanza, il mutamento nel processo produttivo quali effetti avrà sul prodotto stesso, tenuto conto che si tratta di un "prodotto" tutto particolare, carico di valenze che interferiscono nel livello culturale, nel grado di libertà e nella distribuzione del potere di ciascun paese?

Già nel fatto che tali domande vengono poste, si coglie la novità più rilevante nella riflessione in corso, almeno tra gli addetti ai lavori. Per lungo tempo dell'informazione si è discusso in termini di "obiettività", di "completezza", di "verità" e così via. Tutti punti essenziali e pregiudiziali per l'esistenza di una stampa che abbia un minimo di credibilità e che svolga il ruolo che le è proprio in una moderna democrazia. In Italia non è molto che si sono conquistati questi elementi trascurati, a riprova di una arretratezza civile prolungata dal dominio di classi e culture particolarmente retrograde.

Sono state, nella sostanza, le lotte e le conquiste degli ultimi dieci anni, quelle più generali e quelle specifiche condotte nel settore dell'informazione, a consolidare uno "stile" e un "costume" che chiedono alla stampa di rispettare queste regole di base: lotte e conquiste quanto mai importanti, dunque.

Ma al fondo di un simile modo di affrontare la questione c'è un limite molto serio: il problema della informazione viene, in fondo, ridotto a un insieme di norme morali e professionali ("deontologiche" si dice talvolta) da rispettare e applicare: che i singoli giornalisti, ciascuno per suo conto e di fronte alla propria coscienza rispetti queste regole e si avrà la stampa che ogni cittadino e ogni società libera desiderano.

Le cose, in realtà, non sono così semplici. Non lo sono mai state e non lo sono in particolare oggi. Le trasformazioni avviate negli ultimi anni anche in Italia hanno reso infatti evidente ciò che prima era più nascosto. Il lavoro del singolo giornalista, o anche quello di una intera équipe che redige un singolo

giornale, può essere considerato l'alfa e l'omega del processo produttivo dell'informazione solo entro l'orizzonte di una cultura astrattamente idealistica, che riduce il tutto a un "parto del pensiero" e a una "questione di coscienza e di onestà".

Le nuove tecnologie elettroniche hanno il grande merito di non consentire più il perpetuarsi di un simile equivoco. Installate, per ora, quasi soltanto nella fascia di produzione materiale del quotidiano — con il passaggio dalla composizione a caldo, basata cioè sulla fusione del piombo, alla composizione a freddo, basata cioè sulla impressione fotografica dei caratteri elaborati da un calcolatore — le tecnologie elettroniche investono però non un solo segmento della "fabbrica di notizie" ma tutto l'iter, dalla raccolta (le fonti) alla conservazione (la banca dei dati) alla elaborazione (agenzie e redazioni) alla produzione e diffusione delle notizie e delle informazioni, fino ai mezzi che ne consentono il "consumo", oggi i televisori per la comunicazione audiovisiva, domani i videoterminali anche per la comunicazione scritta.

Questa unificazione tecnologica, da un lato, obbliga ad affrontare il flusso di produzione e di consumo della notizia nella sua reale unità e complessità; dall'altro, induce a considerare l'importanza essenziale delle scelte che determinano e regolano l'uso di tecnologie per natura molto elastiche, aperte agli esiti più diversi e opposti, da un massimo di accentramento a un massimo di decentramento e di partecipazione. Di qui la rilevanza nuova della "proprietà", o, meglio, del controllo e della gestione di questi mezzi, della loro introduzione e diffusione.

Si sta determinando — questa è la sostanza — un salto di qualità che interessa, certamente, il settore; ma, data la funzione essenziale della informazione e della comunicazione nella vita moderna, in gioco entrano l'organizzazione del potere e il livello di libertà della società tutta intera.

La conoscenza più vasta di questa nuova realtà e dei nuovi problemi che apre e perciò essenziale. Lodevole, dunque, ogni iniziativa di divulgazione che nasca dalla esatta consapevolezza dei termini in cui la questione dell'informazione si pone oggi.

Il lavoro di Mario Lenzi pubblicato dagli Editori Riuniti fra i "libri di base" presenta nel modo più esplicito questo carattere positivo. L'occhio si concentra su una fase limitata ma cruciale della "produzione di notizie": la fabbricazione, cioè, del quotidiano. L'autore è ricco di esperienze che gli consentono di penetrare nelle pieghe più strette e di far risaltare l'importanza anche dei particolari apparentemente più neutri e secondari. In

più — e questo è il merito forse maggiore — egli fissa e tiene sempre presenti le due coordinate essenziali per non perdere l'orientamento giusto: la prima, che "il giornale è un'industria, e il modo con cui l'industria è organizzata è una componente importante dei contenuti che esprime"; la seconda, che "il giornale fa oggi parte di un complesso sistema di rapporti dove ogni elemento influenza gli altri ed è da essi influenzato".

Una lettura, anche nelle pagine più specialistiche, utile a capire non solo come nasce e vive davvero un quotidiano, ma anche molti aspetti decisivi del mondo in cui viviamo e vivremo.

Claudio Petruccioli

Luciano Violante (a cura di),
Dizionario delle istituzioni e dei diritti del cittadino,
pagg. 400, L. 10.000,
Giugno 1981

Si chiama *Dizionario delle istituzioni*, ma è più d'un dizionario e va oltre le istituzioni o le istituzioni nude e crude. È più che un dizionario perché, sotto la varietà delle voci e degli autori, c'è una sostanza comune, per non dire unitaria. I fenomeni sociali sono guardati e interpretati (come dire?) da sinistra: uno sguardo onesto, opportunamente critico, pessimista quel tanto che impedisca di sdraiarsi e addormentarsi sulla storia delle istituzioni (si scorra ad es. la voce *Costituzione*). Va oltre le istituzioni (anche se verrebbe voglia di dare questo nome all'*Inquinamento* e all'*Evasione fiscale*: sarebbero fra le poche istituzioni che non sono ancora immerse nella crisi): tra le "voci" si leggono anche vocaboli che riassumono concetti puri (es. la parola *Diritto*, abbordata tuttavia, giustamente, con agganci socio-politici) o che si riferiscono a persone o a situazioni o a fatti diversi, tutti però collegati a principi dominanti nella carta costituzionale. Così la voce *Donna* significa soprattutto "uguaglianza dei sessi" (art. 3 Cost.); l'*Evasione fiscale* è un'offesa al "sistema tributario" (art. 53); l'*Inquinamento* e la *Droga* minacciano la salute (art. 32).

Vocabolari ed enciclopedie, che pur non pretendono di chiarire l'intero scibile, peccano spesso di sproporzione fra voce e voce, qualcuna troppo breve o troppo semplice, altre eccessivamente lunghe o intricate. È un difetto sconosciuto al *Dizionario delle istituzioni*, che dice tutto e solo l'essenziale (si legga la voce *Concordato*). Neanche soffre di defor-

mazione specialistica, così diffusa in opere di questo tipo, nelle quali la materia giuridica sia affidata a giuristi che non escano dal capetto della dommatica, quella economica sia assegnata a studiosi che non ne collegano i riflessi politici, quella sociale a sociologi che non capiscano il diritto. Qui non si è rinunciato alla collaborazione degli specialisti (anzi!), ma la scelta è stata buona: menti aperte che non si fermano sul significato prevalente o teorico della parola, cercano di coglierne tutte le implicazioni e persino l'attirio che si determina al contatto delle istituzioni con la realtà molto ricca in cui esse ogni giorno si imbattono. Nelle prime pagine del dizionario attira gli occhi del giurista l'*Amnistia*: è definita come un provvedimento a carattere eccezionale suggerito da particolari momenti politici o sociali; ma subito dopo si rileva che da noi è invece frequentissima, vero e proprio cattivo surrogato di riforme necessarie che non si fanno o non si realizzano. Così, poco più in là, sotto la voce *Corte costituzionale* non sono descritte soltanto la struttura e le funzioni di quel tribunale; ma si aggiungono e si classificano le ragioni e modulazioni politiche della sua giurisprudenza: perché si sappia che palazzo della Consulta non è un empirico rarefatto di giudici olimpici; ma li vivono uomini che risentono della propria cultura politica e della sostanza politica della carta costituzionale (un rilievo: perché non dire che l'antiregionalismo della Corte si era smussato già nel '71, sentenza n. 39, anche se l'anno dopo ha rimesso le piante?).

Chi ami le definizioni secche o ampollose si tenga lontano da questo libro. Il quale, più che definire, spiega ed illustra. Non dà soluzioni pretenzive dei problemi istituzionali o socio-politici; ma si sforza di rappresentarne colla massima chiarezza gli elementi. Guardate, fra le più difficili, la voce *Garantismo*: vedrete con quanta misura è impostato il rapporto-urto fra garantismo individuale e garantismo (c.d.) collettivo. Ma il dizionario, oltreché spiegare, racconta: ogni voce è anche una piccola storia dell'istituzione o realtà del fenomeno che racchiude. Un es., il *Governo*: vi si descrivono i suoi aspetti nelle grandi fasi storiche e l'odierno binomio governo-amministrazione con prevalenza, allora, di questa su quello (in appendice, l'elenco dei ministri e sottosegretari, dalla liberazione ai giorni nostri). Insomma, la critica su ciò che doveva essere e non è stato apparisce ferma e convinta, mai sbarrata o settaria. Difetti? Qua e là il linguaggio è un po' difficile, ma sempre meno di quel che si legge nelle tante pagine di molti quotidiani.

Giuseppe Branca

Gaston Bachelard,
La fiamma di una candela,
pagg. 70, L. 3.000,
Roma, 1981

Gaston Bachelard, l'uomo della poesia del fuoco (e della psicoanalisi del fuoco) ci ha abituati a pensare al fuoco come a un elemento sociale oltre che naturale. Intorno al fuoco, alla fiamma, al focolare, al forno dove il pane sorge lievitando come un sole all'orizzonte, si organizza la vita dell'uomo. La fiamma è uno dei principali operatori d'immagini, ci costringe a immaginare. È simile al suo rovescio, l'onda del mare che, della fiamma, ha i movimenti e i capricci, l'incanto e la magia. Nella contemplazione della fiamma (o dell'onda del mare) il tempo si annulla. O perde la sua quotidiana scansione. Le ore e i minuti non sono più quelli dell'orologio, ma altro tempo, altra immobilità, mobilità. Nel libro *La fiamma di una candela* è un'esperienza che rivela la sostanza magica della riflessione di Bachelard: la fiamma è una clessidra rovesciata. Il tempo scorre per vie inconsuete, scavalca le dimensioni usuali, si affida a un altro, diverso itinerario: il viaggio più difficile del mondo (quello che sembra il più facile), il viaggio nel passato è un itinerario che la fiamma aiuta a percorrere. Le immagini che la memoria "zambiette deformate, passate attraverso la lente del presente, possono essere recuperate intatte? Non è possibile. La fiamma, operatrice d'immagini, non dà immagini falsificate del passato, ma immagini poetiche del passato, immagini che, libere dalla costrizione del reale, del tale e quale, si offrono come sono, nella loro realtà poetica. La fiamma accentua il piacere di vedere, porta il "sempre visto". Come nelle fiabe favole, nelle narrazioni tra magia e realtà, tra fantasia e immaginazione, anche in questo libro, alla fine, si accende un lumicino lontano lontano. All'ultima pagina, il lettore si trova in una casa, sotto una lampada, centro di un'antica dimora perduta da secoli, e ritrovata ogni giorno, ad ogni calar della sera. È la casa abitata dalla memoria: "Dove ha regnato una lampada, regna il ricordo". *La fiamma di una candela* è un libro che ognuno di noi avrebbe voluto scrivere tutte le volte che si è trovato a fissare la fiamma: la sua inquietta mobilità, il suo salire meditativo verso l'alto e il suo incessante suscitare immagini: immagini irreali che tuttavia la memoria non ha trasformato perché, nella fantasmagoria del sognatore, non esiste nessun'altra realtà all'infuori di quella espressa dalla reverie poetica.

Ottavio Cecchi

1951, Gaston Bachelard



Paul Nizan,
Cronaca di settembre,
pagg. 228, L. 6.500,
Settembre 1981

Il 29 settembre 1938, dopo una faticosa trattativa, dominata dallo spettro della mobilitazione generale da parte della Germania hitleriana, venne firmato a Monaco — contrattanti Germania, Regno Unito, Francia, Italia — l'accordo che sanciva la cessione dei territori cecoslovacchi alla Germania. Hitler aveva vinto, l'Unione Sovietica era stata esclusa dal dialogo delle potenze, i fascisti italiani esultavano e attribuivano alla mediazione del Duce il successo ottenuto. Occorre aggiungere che milioni di cittadini europei trassero un sospiro di sollievo: il "modesto" sacrificio imposto alla Cecoslovacchia aveva evitato il peggio: la guerra. In realtà l'aveva solo dilazionata di due anni; e nel corso di essa la logica delle cose portò, nell'agosto 1939, a quella alleanza delle potenze occidentali con l'Urss che avrebbe permesso la sconfitta del nazionalsocialismo. Ma prima che ciò avvenisse vi era stato il Patto tedesco-sovietico, vissuto drammaticamente da una parte dei militanti comunisti. Tra questi vi fu Paul Nizan, scrittore, critico letterario, giornalista, militante attivo del Partito comunista francese. La sua presa di posizione contro il Patto gli costò